

SCENARI ITALIANI
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

RAPPORTO ANNUALE 2009
I paesaggi italiani
Fra nostalgia e trasformazione



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ONLUS

tional Union for Conservation of Nature) e ad EUROPARC (Federation of Nature and National Parks of Europe).

Altri casi di "buone pratiche" a scala nazionale sono in teoria i progetti del Parco Metropolitan delle Colline di Napoli e del Parco Città Campagna di Bologna. L'area delle colline di Napoli, anche se attualmente poco conosciuta e frequentata dai cittadini stessi, viene considerata, assieme al centro storico, il territorio più pregiato della città; il Parco metropolitano intende promuovere la valorizzazione dei beni storici, con la riqualificazione dei centri storici di periferia, dei beni del patrimonio rurale e naturale, con la conservazione delle aree verdi e la rivalutazione dell'agricoltura periurbana. Quest'area rappresenta perciò il luogo dove si sperimentano interventi di trasformazione urbana su scala metropolitana, capaci di ridisegnare la città e attivare processi economici e occupazionali basati sull'industria del tempo libero e del turismo ambientale e culturale, paragonati agli interventi realizzati in città quali Parigi, Berlino e Barcellona.

Ai margini della città di Bologna, nel quartiere di Borgo Panigale, è stato recentemente inaugurato il Parco Città Campagna: parco a vocazione agricola nato con l'obiettivo di riaffermare l'importanza strategica e il valore storico e culturale di un confine antico tra città e campagna, che ha condizionato nei secoli l'evoluzione della città e della sua forma e la sua integrazione con il contado. L'intento è di superare l'idea di separatezza e di conflittualità che evoca uno spazio di confine periurbano, per trasformarlo da limite in risorsa, da paesaggio degradato a spazio di interscambio e di relazione. La visione è quella di un parco multifunzionale, in cui le attività legate all'agricoltura vengono opportunamente integrate con un'ampia tipologia di funzionalità sociali, didattiche, ricreative – in una parola culturali – e di servizi alla collettività.

La rivincita delle «terre alte»

«È il terremoto dell'industrializzazione che negli anni sessanta ha sconvolto irrimediabilmente la campagna povera del Cuneese. Tutti i problemi di allora si sono poi risolti da soli, con l'esodo che si è trasformato in valanga. Ma la storia della campagna povera del Cuneese non è un episodio marginale, non è un episodio a sé. È la storia di mezza Italia, del nord come del sud, del Veneto come della Calabria».

Così scriveva Nuto Revelli l'8 settembre del 1976 nell'introduzione alla sua memorabile opera *Il mondo dei vinti* (Torino, Einaudi, 1977), una raccolta di 270 testimonianze registrate nella "provincia granda", tra pianure, colline e montagne. Oggi sono passati 33 anni da allora, e il "mondo dei vinti" è cambiato parecchio.

Tanto che, quando il CENSIS per la prima volta ha pubblicato una stima del valore aggiunto prodotto nel territorio montano (circa 165 miliardi di euro su base dati 1999), sono stati in molti a stupirsi. «In particolare – si legge sul rapporto finale della ricerca UNCEM-CENSIS, *Produrre in montagna: il ruolo delle filiere nella nuova economia montana* (2007) – se la montagna era in grado di produrre il 16,1% del valore aggiunto del Paese con una popolazione corrispondente al 18,7% del totale nazionale, qualcosa andava sicuramente rivisto nelle tradizionali interpretazioni sulla debolezza dell'economia montana». Anche oggi, nonostante la gravità della crisi economica mondiale, pare che l'economia montana continui a registrare *trend* positivi.

Ora, a fronte di questi dati – di difficile lettura in quanto non tengono conto della grossa differenza esistente tra alta, media e bassa montagna – ci si deve chiedere quale sia il "nuovo" tessuto socio-economico dei territori delle comunità montane, artefici di questi cambiamenti. Di sicuro, gli attuali abitanti delle Alpi, specie se giovani, non rispondono più al vecchio stereotipo del



a)



b)

Fig. 18 a, b – Ripopolamenti e nuovi paesaggi delle “terre alte”.

a) *Reinsediati*: Anna e Sandro, Robilante (CN), Val Vermenagna. Hanno creato un'azienda agricola di coltivazione delle fragole con il supporto del Centro botanico Bonafous di Cuneo per la selezione dei cultivar più adatti. Inoltre hanno costruito e brevettato le “bici”, speciali strumenti meccanici per la raccolta delle fragole che evitano ai raccoglitori la fatica di stare piegati. Hanno due figli.

Fonte: foto di Maurizio Dematteis.

b) *Migranti*: Il signor Zeneli Vebi è arrivato in Italia dall'Albania nel 1994 con le “carrette del mare”. Da 5 anni gestisce con la moglie il bar Caffè Creme di Sestriere (TO), in Val Chisone. Suo figlio è iscritto allo Ski Club e il suo bar, aperto per oltre 20 ore al giorno, 365 giorni all'anno, è diventato il punto di riferimento per turisti e abitanti locali.

Fonte: foto di Davide Casali.

Un nuovo strumento: il parco agricolo e l'AGRICivismo

Sono pochi anni che si parla del "parco agricolo" come di uno strumento per fronteggiare l'informe espansione della città diffusa, in cui si esprime tanto il dominio della città sulla campagna (secondo la visione di F. Indovina) quanto «la densificazione della campagna prodotta dai nuovi stili di vita di gran parte della popolazione rurale e urbana» (secondo la visione più soft di B. Secchi), per rimediare alla produzione di spazi in generale privi di qualsiasi identità. Si tratta dunque di progetti molto interessanti, ma che, come avviene anche per una realtà rilevante come il Parco Sud di Milano, per essere adeguatamente realizzati devono essere capaci non solo di bloccare la nuova edificazione che mira a cancellare del tutto il confine fra città e campagna, ma anche di destreggiarsi fra le tentazioni speculative legate alla ristrutturazione degli edifici rurali e l'esigenza di salvare e ricostituire il paesaggio agrario storico (dai canali, alla viabilità, alla "piantata" padana, alle siepi eccetera) e soprattutto di trovare i giusti criteri per consegnare le terre a vecchi e nuovi coltivatori e creare le condizioni per un'agricoltura sostenibile e multifunzionale.

Vale comunque la pena di prendere in parola gli amministratori quando, come nel caso del Comune e della Provincia di Bologna, inaugurando il Parco Città Campagna, promettono di realizzare un progetto fantastico; e la Regione Emilia-Romagna quando, con la complicità del progetto europeo PAYS.DOC. Buone pratiche per il Paesaggio (che ha messo al centro il tema del paesaggio agrario mediterraneo), stende le linee guida di un ancor più fantastico programma di AGRICivismo. Agricoltura urbana per la riqualificazione del paesaggio, di cui dovrebbero appropriarsi molte altre regioni italiane, a cominciare dalle aree metropolitane.

Il concetto di "agricivismo" è stato proposto da Richard Ingersoll e definito semplicemente come «l'utilizzo delle attività agricole in zone urbane per migliorare la vita civica e la qualità ambientale/paesaggistica». Si propone come «un metodo per recuperare il contado, utilizzando gli elementi del paesaggio rurale che tocca la città, per ingentilire l'urbanizzazione dispersa» (da AGRICivismo in PAYS.MED.net, il portale di Pays.doc).

"montanaro". Per reddito, livelli d'istruzione, abitudini di vita, sistemi di valori e aspirazioni non differiscono sostanzialmente dal resto della società urbanizzata. Hanno però a disposizione, a differenza di chi abita in città, un ambiente unico nel suo genere, che oggi può tornare utile per sviluppare nuove attività economiche. Ma se su questa realtà non mancano le analisi statistiche, peraltro basate su informazioni che in assenza di categorie adeguate e di dati disaggregati mostrano spesso la loro incapacità di lettura, pochi sono gli studi in profondità sul modello di Nuto Revelli: lavori che anche per eliminare i limiti accennati si propongono di raccogliere le informazioni dalla testimonianza diretta degli abitanti dei territori in oggetto.

Per la stesura di questo paragrafo si è perciò

ritenuto di raccogliere le informazioni e testimonianze che meglio dessero conto di una realtà tutt'altro che statica, dove gli elementi innovativi, portati dalle conoscenze dei "reinsediati" e dalle nuove culture dei "migranti in provincia", contribuiscono sensibilmente al cambiamento della realtà territoriale.

Cominciamo dai "REINSEDIATI".

«Quando ero giovane se ne andavano tutti ed io non ci potevo credere che la montagna venisse abbandonata. Avevo vent'anni e tutti i miei amici andavano a lavorare in fabbrica. Con mia moglie abbiamo fatto una scelta diversa, che oggi rifarei tale e quale». Aldo non ha dubbi. Oggi va per i 50 e, con la moglie Marilena, i tre figli e le loro 200 pecore, produce formaggi e vive tra la fattoria di Chiusa,

in Valle Pesio, e l'alpeggio della Vagliotta, in Val Gesso (Cuneo); dove per quattro mesi all'anno si trasferisce con la famiglia, oltre i 2.000 metri di altitudine. «Abbiamo deciso di crearci una vita che ci lasciasse liberi – spiega Marilena indicando le montagne intorno. Era il 1977, e finito il liceo classico ho cercato un lavoro che mi permettesse di rimanere padrona di me stessa. Oggi non riuscirei a vivere come in quelle famiglie in cui lui parte la mattina e rivede moglie e figli solo a tarda sera».

Aldo e Marilena sono un tipico esempio di ritorno verso le "terre alte", un fenomeno dai numeri ancora risibili e non indicativi, realizzato da una serie di "pionieri" molto motivati, che hanno preso coscienza delle peculiarità e delle risorse del territorio montano da un lato, e dei vantaggi a volte effimeri offerti dalla città dall'altro. Smontandone il mito. Perché, come dice ad esempio Anna, gestore insieme al marito Claudio del posto tappa GTA (Grande Traversata delle Alpi) di Usseaux, in Val Chisone (TO): «Nel '77 vivevo a Torino e facevo la maestra d'asilo. Ero molto politicizzata, nel giro di Lotta Continua, e ho vissuto quel coinvolgente periodo in città. Ma appena finito non avevo più niente da fare. Mi deprimeva il grigio e la gente che non voleva avere nessun tipo di rapporto con me. Ho conosciu-

to mio marito, mi sono licenziata e sono venuta a vivere qui con lui».

Una scelta simile a quella di Anna e Cecco: «Nel 1976 ho lasciato Torino per venire a vivere qui – ricorda Cecco, residente nella frazione Rore del comune di Sampeyre, in Val Varaita – e grazie a interessi come la musica o la danza siamo sempre riusciti a non rimanere isolati. A non creare delle isole. Sia nei confronti della comunità locale che di altre comunità lontane». Oggi la condizione di Rore, che nel giro di trent'anni ha visto i residenti passare da 20 a 150 abitanti, con popolazione giovane e giovanissima, è una vera anomalia rispetto agli altri luoghi della valle. Perché assieme alla famiglia di Anna e Cecco si è costituita una comunità di altre famiglie, locali o provenienti da fuori, che condividono i principi di recupero delle tradizioni e sviluppo locale. La Cooperativa Lo Viòl, impresa edile creata proprio da Cecco, dà lavoro a 15 persone, ed è una delle più grosse realtà imprenditoriali della valle. «Il fatto di esserci sempre occupati di recupero e ristrutturazione – spiega Cecco – dalle case ai pascoli, ha sicuramente aiutato la nostra integrazione nella comunità locale. Gli anziani del paese vedevano di buon occhio queste coppie di giovani che ripopolavano le case e i cortili e recuperavano quella terra che per secoli aveva dato di che sfamarsi alle loro famiglie».

I documenti del geografo che lavora nelle «terre alte»

Senza alcuna pretesa di fornire una bibliografia completa, si offre un'idea dei sussidi e dei metodi di produzione delle fonti che si sono praticati in questa ricerca. L'avvio può essere costituito dal 3° Rapporto sullo stato delle Alpi (Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro, Torino, CDA & Vivalda, 2007) realizzato dalla Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (www.cipra.org).

Al fine di conoscere meglio i "nuovi attori sociali" artefici della trasformazione del tessuto socio-economico della provincia italiana, l'Associazione di promozione della lingua e cultura occitana Chambra d'Òc (www.chambradoc.it) assieme a Paralleli Istituto Euromediterraneo del Nord-Ovest (www.paralleli.org), da tre anni a questa parte, promuovono un lavoro di raccolta di testimonianze realizzato da Maurizio Dematteis.



*Attraverso una serie di interviste in profondità, condotte con lo strumento sociologico dell'“intervista discorsiva guidata”, supportato da strumenti di registrazione audio, fotografici e video, Dematteis ha percorso una ventina di valli alpine, tra il Piemonte e la Liguria, per incontrare testimoni di due delle principali “tipologie” artefici della recente trasformazione del territorio alpino, che potremmo definire come “reinsediati” (M. Dematteis, *Avem fach un sumi / Abbiamo fatto un sogno. Dall'alta Valle di Susa alle Valli Monregalesi 14 coppie raccontano la loro filosofia di vita e il loro sogno, realizzato, di abitare la montagna occitana, Edizioni Chambra d'Òc, 2007*) e “migranti in provincia” (M. Dematteis, *Dossier migrantes: volti e storie. Alla scoperta di comunità straniere in zone di provincia, in «Rivista Missioni Consolata», febbraio 2009 – www.rivistamissioniconsolata.it*).*

Ma il fenomeno dei “reinsediati” non si limita alle coppie di “ex sessantottini”. Anche oggi sono numerose le persone “in fuga” da una società urbana in deficit ambientale e che spesso propone modelli di precariato lavorativo. Come nel caso di Marta e Giorgio, cittadini di nascita, che un giorno si sono fermati e hanno detto basta. Cambiando radicalmente la loro vita: «Traducevo libri per case editrici – ricorda Giorgio, che oggi vive con la moglie Anna e cinque figli nel comune di Poggio di San Damiano Macra, in Valle Maira (CN) – e lavorando con il computer potevo farlo tranquillamente anche nelle valli alpine. Pian piano ho smesso, cominciando a dedicarmi all'orto e a fare legna con l'idea un giorno di creare un'azienda agricola». L'azienda agricola Lo Puy oggi alleva capre e produce formaggi venduti persino nella City di Londra e in Giappone. «Ci siamo trasferiti a San Damiano nel 1995 – spiega Marta. Ho preso una sostituzione come medico di base, con la possibilità in seguito di essere confermata. Allora avevo già quattro figli e facevo molta fatica ad occuparmi anche dei miei pazienti. Un giorno ho pensato: i miei pazienti tutto sommato un altro dottore lo trovano, i miei figli un'altra mamma no. Per cui ho mollato. E oggi lavoro anch'io nell'azienda agricola».

Altro esempio quello di Idana, Roberto e i loro cinque figli, titolari di un laboratorio di panificazione biodinamica in Borgata Miloun, comune di Prarostino, nella Comunità del Pi-

nerolese Pedemontano (TO). «Sono nato e vissuto a Torino fino al 1983 – racconta Roberto. In Corso Orbassano 276, dove tutte le mattine si sentiva la sirena del primo turno della Fiat, poi il rientro delle due e il turno delle dieci. Appartengo a una generazione che ha vissuto sulla sua pelle molte difficoltà, a cavallo tra la fine del movimento studentesco e l'arrivo massiccio delle droghe. Una parte della mia generazione è sparita, morta tra overdose e incidenti stradali. Lasciare la città è stata una scelta consapevole». Com'è stata una scelta consapevole quella di Idana, che oggi per meglio integrarsi nella nuova realtà è entrata a far parte della Chiesa valdese: «sono monitorice della scuola domenicale, e insegno catechismo ai bambini». Un caso emblematico quello di Enzo, che appena un anno fa, con l'aiuto della moglie Rosanna e del figlio diciannovenne, ha deciso di dedicarsi a tempo pieno al bed & breakfast creato nella casa di famiglia, in Borgata Courtillet di Bobbio, in Val Pellice (TO). Una casa ricca di vissuto e di storia, già rifugio di valle per le formazioni partigiane in fuga dalla furia nazifascista, ma a rischio di essere “trasformata in villette residenziali”: «Non ce la facevo più – racconta Enzo. Il figlio del vecchio padrone della fabbrica in cui lavoravo da anni mi ha addirittura imposto la bollatrice. Con tanto di multe per i ritardi. Ho detto basta, me ne vado. Torno al Courtillet». Oggi Enzo, oltre a occuparsi degli ospiti, coltiva l'orto biologico, cura il bosco e

raccoglie le castagne. «Ci siamo iscritti all'associazione dei castagnicoltori – spiega Rosanna – e dal 2000 vendiamo l'eccedenza dell'orto ad una cooperativa che rivende al mercato a Torino». Alimentando il fenomeno emergente della "filiera corta" dalla provincia alla città.

Passiamo ai "MIGRANTI IN PROVINCIA". «Questi "nuovi abitanti" della montagna sono badanti, muratori, agricoltori – spiega Francesco Ciafaloni, specialista di immigrazione e ricercatore dell'IRES "Lucia Morosini" di Torino – ma anche operai e infermieri. Perché se i prodotti che si possono trasportare, in periodo di globalizzazione e con i trasporti a basso costo, si fanno dove costa poco per portarli dove costano tanto, rimangono alcune cose che bisogna necessariamente fare qui. E infatti le cose che fanno gli immigrati sono le cose che non si possono trasportare: case, strade, buchi per terra e servizi alla persona». Ed è così che intere famiglie si trasferiscono dal paese straniero d'origine in piccoli comuni per costruirsi una nuova vita e anche una nuova identità, frutto della mediazione tra la loro cultura e quella del luogo eletto a nuova dimora. «Se si viene a formare una nicchia ecologica – continua Francesco Ciafaloni – in cui si può vivere, lavorare e magari riattarsi una casa a poco prezzo, allora gli immigrati arrivano. Ma cosa capita poi in provincia con i nuovi arrivi è una cosa che bisogna andare a scoprire sul posto. Perché per cercare di indovinare il futuro bisogna tenere un occhio al mondo e andare a parlare con quelli che ci stanno».

I nuovi abitanti sono come il signor Vebi Zeneli, salpato da Durazzo su una "carretta del mare" battente bandiera panamense e sbarcato in Puglia nel 1991, che oggi vive in alta Val Chisone, a Sestriere (TO). «Un conoscente mi ha detto di venire qui, in Piemonte. Ed ho cominciato a lavorare in un cantiere edile d'esta-

te e a fare il lavapiatti in un ristorante sulle piste da sci d'inverno. Oggi, da ormai sei anni, gestisco un bar in paese». E i suoi clienti non sono solo connazionali o sciatori in gita. Ma anche gente del posto. Compreso l'ex sindaco che spesso rimane a giocare a carte, fino alla chiusura del locale, con il gestore.

Quello del signor Zeneli non è un esempio di intraprendenza rimasto isolato: «Arrivato in Italia – gli fa eco il cinese Chen Rongyong, originario della Provincia dello Ziyang, che con genitori, fratelli e sorelle vive oggi a Bagnolo Piemonte (Cuneo) – ho continuato gli studi in economia aziendale, mi è servito per imparare la lingua. Oggi tengo i contatti con i clienti del laboratorio di confezionamento di famiglia che forniscono i capi da cucire. Ditte importanti come Armani o altre simili». Il padre di Rongyong è arrivato in Italia con il fratello maggiore Rongqian nel 1998 per lavorare in una cava di pietra delle Alpi. Dopo tre anni è arrivata la mamma, poi la sorella maggiore e infine, nel 2003, Davide. «Sono contento della scelta che ho fatto – spiega il ragazzo. Un anno fa ho smesso di studiare, ho fatto un po' di esperienza presso laboratori tessili di Padova e Rovigo e sei mesi fa sono tornato per aprire il primo laboratorio tessile della zona con mio fratello».

Altro esempio positivo quello di Karaman Ismail, giovane turco stabilitosi con genitori, fratelli e sorelle nel piccolo comune ligure di Pietrabruna, in provincia di Imperia, che ricorda: «Partito dalla Turchia sono venuto subito qui. Mio padre lavorava a Pietrabruna come muratore dal 1996, ed io, dopo qualche anno di studio, ho aperto una ditta edile con mio fratello». Tra pochi mesi Ismail riceverà la cittadinanza italiana. C'è poi il caso di Bakary Dembele, residente a Dronero (Cuneo) e originario della Costa d'Avorio: «Avevo 19 anni quando sono partito da Abidjan, in Costa d'A-

vorio. Ho preso un aereo e sono venuto in Italia per trovare lavoro, perché da noi era impossibile campare». Il signor Dembele, 37 anni, sposato con tre figli, racconta la scelta più importante della sua vita seduto al bancone del *call center* aperto nel centro del piccolo comune piemontese ai piedi delle Alpi nel 2003. Oltre ad aver aperto con la moglie il *call center*, il giovane ivoriano è operaio presso una ditta metalmeccanica che realizza parti per veicoli speciali Fiat. «Da quando sono nati gli ultimi due figli non siamo più tornati in Costa d'Avorio. I parenti li sentiamo per telefono e le notizie le vediamo al computer o in tv con la parabola. La cultura italiana mi piace molto, ma è come se stessi vivendo in un universo parallelo: mi manca il mio paese natale, la mia terra, ma quando ci vado, dopo pochi giorni mi viene la nostalgia dell'Italia. Perché ormai in Costa d'Avorio è tutto cambiato. Capita anche agli italiani che vivono per un po' in Costa d'Avorio, quando tornano in Italia hanno problemi a reintegrarsi. Loro lo chiamano mal d'Africa...».

Una storia scritta nel marmo e nell'acqua

Manlio Cancogni, in una commovente *plaque* dedicata ad Antonio Cederna dopo la tragica alluvione del 1996 che colpì l'Alta Versilia, ha descritto il paesaggio delle Apuane come solo può fare chi lo ha visto cambiare sotto i suoi occhi e soprattutto come chi a quel paesaggio sente di appartenere. I paesaggi ci appartengono almeno quanto noi apparteniamo a loro: questa la lezione che da quelle pagine si trae e ben può valere a introdurre questo breve paragrafo che ripropone la storia di una montagna venduta nelle sue più essenziali risorse ambientali a

tutto svantaggio di un'altra risorsa non meno rilevante: il paesaggio. Fra questo e quelle una popolazione fiera e mai doma che neppure la pesante alluvione ha fermato.

Da un recente studio sulle dinamiche del paesaggio, promosso dalla Regione Toscana e condotto su un'area di 1.053 ha nella zona della Pania di Cardoso, teatro della devastante alluvione del giugno 1996, è possibile ricavare utili elaborazioni e comparazioni per comprendere le trasformazioni del paesaggio apuano intervenute tra il 1832 e il 2002. La presenza di 67 classi d'uso del suolo rilevato nel Catasto Generale Toscano del 1832 è la miglior conferma della stretta relazione intessuta dai contadini apuani con il proprio territorio attraverso le pratiche di attivazione delle risorse agro-silvo-pastorali. Una grande molteplicità di forme colturali erano all'epoca riscontrabili tanto nelle varietà della componente arborea dei pascoli alberati quanto nelle coltivazioni promiscue. Considerando che le quattro tipologie elementari (aree a pascolo 36,8%, castagneto 23,52%, vite 9,75%, terreni lavorativi 11,07%), che costituivano le principali tessere del mosaico paesaggistico, occupavano oltre l'80% della superficie complessiva, se ne deduce che il paesaggio apuano dell'Ottocento rispondeva ancora coerentemente alla realtà agrosilvopastorale delle comunità che vi risiedevano.

Confrontando questi dati con rilevamenti aereofotografici recenti, lo stesso studio analizza le dinamiche del paesaggio rilevando come sia in essere un forte aumento della forestazione che ha rioccupato il 46% dell'intera superficie in corrispondenza di prati e pascoli (62%) e di coltivazioni agricole (34%). Ma anche all'interno della forestazione i mutamenti confermano la semplificazione paesaggistica: la coltura viticola promiscua e quella del castagneto da frutto sono state quasi completamente abbandonate mentre anche sulle fasce altimetriche più alte, in assenza del pa-